

Nonnatus House

Nonnatus House, oltre a essere un convento, era anche la sede in cui le Sorelle di St. Raymund Nonnatus¹ prestavano servizio come levatrici e infermiere. L'edificio si trovava nel cuore delle Docklands di Londra e le Sorelle esercitavano la professione nei quartieri di Poplar, Isle of Dogs, Stepney, Limehouse, Millwall, Bow, Mile End e parte di Whitechapel. Ho lavorato con le Sorelle negli anni Cinquanta. Era un tempo, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in cui la città recava ancora, freschi, i segni delle devastazioni dei bombardamenti, negli edifici, nei negozi distrutti, nelle strade chiuse e nelle case scoperchiate (spesso ancora abitate). Era un tempo in cui i docks erano in piena attività e tonnellate di merci venivano caricate e scaricate ogni giorno. Gigantesche navi mercantili solcavano il Tamigi, guidate verso i pontili da un complesso sistema di canali, chiuse e darsene. Non era insolito, passeggiando per strada, ritrovarsi a pochi metri dall'imponente

¹ Levatrici di St. Raymund Nonnatus è uno pseudonimo. Il nome è ispirato a St. Raymund Nonnatus, santo patrono di levatrici, ostetriche, donne incinte, dei parti e dei neonati. Nacque per parto cesareo (dal latino *nonnatus*) in Catalogna, Spagna, nel 1204. La madre, come era prevedibile, morì al momento della sua nascita. Divenne prete e morì nel 1240.

mole di una di esse. Negli anni Cinquanta, circa il sessanta per cento della merce veniva ancora scaricata a mano e i porti brulicavano di operai. La maggior parte di questi viveva con la famiglia nei dintorni dei docks, in dimore anguste o nelle case popolari.

Le famiglie, spesso fin troppo numerose, vivevano in condizioni tutt'altro che ottimali. Rispetto agli standard odierni, le condizioni di vita di quel tempo non sembrerebbero troppo dissimili da quelle descritte da Dickens. Quasi tutte le abitazioni disponevano di acqua corrente fredda, e solo una metà era fornita di servizi igienici; gli altri dovevano accontentarsi della toilette comune da condividere con le altre famiglie. La stanza da bagno era un lusso per pochi. Ci si lavava in una tinozza di stagno, di solito posta in cucina o in soggiorno, ma anche i bagni pubblici erano molto frequentati. L'illuminazione elettrica era presente in quasi tutte le case, ma quella a gas era ancora molto diffusa: ho fatto nascere parecchi bambini alla luce tremolante di una lampada a gas, se non addirittura di torce o lanterne.

Era un tempo in cui la rivoluzione sociale della «pillola» era ancora di là da venire, e si concepivano molti figli. Una mia collega assistette una donna che dava alla luce il diciottesimo figlio, e a me capitò il parto di un ventiquattresimo! Certo si trattava di casi estremi, ma una decina di pargoli erano la norma per una famiglia di quell'epoca. Nonostante cominciasse già a entrare in voga l'abitudine di partorire in ospedale, le donne di Poplar, restie ai cambiamenti, pre-

ferivano ancora il parto in casa. Fino a venti o trent'anni prima si partoriva con l'aiuto di amiche o parenti, come nell'antichità, ma negli anni Cinquanta, con l'avvento del Servizio Sanitario Nazionale, tutte le gravidanze e i parti cominciarono a essere seguiti da levatrici professioniste.

Ho lavorato con le Sorelle di St. Raymund Nonnatus, un ordine religioso di suore anglicane la cui storia risale al 1840. Fu il primo ordine di suore infermiere, in un tempo in cui le infermiere erano considerate la feccia della società femminile. Le Sorelle, vincolate ai voti monastici di povertà, castità e obbedienza, prestavano la loro opera a Poplar già nel 1870, un'epoca in cui i più indigenti non potevano permettersi di rivolgersi a un medico, e una donna e il suo bambino potevano sopravvivere quanto morire senza nessuna assistenza. La vita delle suore si divideva tra l'incrollabile fede religiosa e la dedizione verso il prossimo più bisognoso, di cui si sentivano responsabili. Quando cominciai a lavorare con loro, a guidare il convento era Sorella Julienne.

I conventi tendono ad attrarre tra le loro mura signore di mezz'età che, per un motivo o per un altro, non sono capaci di affrontare la vita. Sono donne sole, vedove o divorziate. Quasi sempre d'indole dolce, timida e timorosa, hanno un immenso bisogno di affetto e calore umano, cose che non riescono a trovare nell'impietoso mondo esterno. In genere sono molto devote e rigorose nell'osservanza delle cerimonie religiose, ma

hanno un'idea irrealistica e romanzata della vita monastica di cui desiderano far parte. Tuttavia, ciò che manca loro è una vera vocazione che possa renderle capaci di vincolarsi a vita ai voti di povertà, castità e obbedienza. Probabilmente non avrebbero la forza di carattere necessaria per rispettarli. Così se ne stanno ai margini, senza vivere pienamente nel mondo ma senza rinnegarlo del tutto.

Jane era una di quelle signore. Quando la conobbi doveva avere intorno ai quarantacinque anni, ma ne dimostrava molti di più. Era alta, sottile, dall'aspetto aristocratico; aveva corporatura esile, lineamenti finemente scolpiti, maniere raffinate. Avrebbe potuto essere una donna di eccezionale bellezza, ma la sua eccessiva sciattezza la rendeva scialba e insignificante. Sembrava lo facesse di proposito. I capelli grigi e morbidi, invece di incorniciarle il viso in boccoli aggraziati, erano ridotti a una zazzera informe, data la sua ostinazione a tagliarseli da sola. La sua statura, che avrebbe potuto essere un segno di distinzione, diventava un difetto per la sua abitudine di tenere le spalle curve, conferendo al portamento e all'andatura un che di dimesso. Gli occhi grandi ed espressivi erano segnati dall'inquietudine e da un'angoscia senza nome. La voce era flebile come un pigolio, la sua risata uno squittio nervoso.

In effetti era proprio l'ansia la sua caratteristica principale. Sembrava aver paura di tutto. Mi ero accorta che, persino durante i pasti, non osava toccare le sue posate se prima non lo facevamo noi altre, e anche allora le sue mani tremavano e non di rado le ca-

pitava di far cadere qualcosa. Subito dopo si profondeva in scuse con tutte le presenti, soprattutto con Sorella Julienne, che sedeva sempre a capotavola.

Jane viveva a Nonnatus House ormai da diversi anni, ricoprendo un ruolo che era una via di mezzo tra l'infermiera e la cameriera. Avevo l'impressione che fosse una donna molto intelligente, che avrebbe facilmente potuto studiare da infermiera e diventare anche brava, ma qualcosa doveva averla trattenuta. Probabilmente la sua ansia cronica le avrebbe reso difficile sostenere le responsabilità che fanno parte della vita quotidiana di un'infermiera. Così Sorella Julienne le assegnava compiti semplici, come lavare i malati allettati, fare clisteri o portare ai pazienti ciò di cui avevano bisogno. Pure nello svolgere queste semplici mansioni, Jane si faceva prendere dall'ansia: controllava e ricontrollava ossessivamente la sua borsa, borbottando tra sé: «Sapone, asciugamani. Ho preso tutto? È tutto a posto?». Di conseguenza ci metteva due o tre ore per svolgere un compito che un'infermiera con un minimo d'esperienza avrebbe portato a termine in venti minuti. Una volta finito il suo lavoro era avida di riconoscimenti e, con gli occhi supplichevoli, aspettava che qualcuno la elogiasse. Sorella Julienne lodava sempre le sue piccole conquiste, ma era difficile soddisfare il costante bisogno di apprezzamenti di Jane.

Jane dava una mano anche in ambulatorio, pulendo gli strumenti, preparando le borse e così via, e anche in quei casi si mostrava premurosa fino a diventare irritante. Se le chiedevi una siringa lei te ne portava tre.

Se avevi bisogno di tamponi di cotone per un bambino, te ne procurava abbastanza per venti, porgendoteli poi con una risatina nervosa e quella sua aria da cane bastonato. Questo irresistibile impulso a compiacere tutti non le dava requie né consolazione.

Era un comportamento sconcertante, considerando che aveva tanti anni da poter essere mia madre, e poiché per fare una cosa ci metteva almeno il triplo del tempo necessario, evitavo di chiedere il suo aiuto. Eppure attirava la mia curiosità e la osservavo spesso con attenzione.

Jane trascorrevva molto tempo a Nonnatus House, così uno dei suoi compiti era annotare i messaggi telefonici, cosa che faceva con cura maniacale, senza lesinare inutili dettagli. In più dava una mano in cucina a Mrs. B con il risultato di combinare un pasticcio dietro l'altro. Mrs. B era una cuoca abile e veloce e le continue esitazioni di Jane le facevano perdere le staffe. Le urlava di «darsi una mossa», ma la povera donna rimaneva paralizzata dal terrore e riusciva solo a balbettare: «Oh cielo, sì, certo, sì, più in fretta, sicuro». Ma le sue gambe non si muovevano e continuava a piagnucolare, immobile come uno stoccafisso.

Una volta mi capitò di udire Mrs. B chiedere a Jane di pelare le patate e tagliarle a metà. Aveva intenzione di farle arrosto ma quando, poco dopo, avrebbe voluto metterle in forno, scoprì che Jane le aveva tagliate in almeno venti pezzi. Desiderava a tal punto accontentare la cuoca tagliando le patate in due metà esatte che non era più riuscita a fermarsi e aveva continua-

to a tagliare ogni metà in un'altra metà e così via, fino a ritrovarsi con un cumulo di minuscoli quadratini. Naturalmente Mrs. B era esplosa e Jane era andata di corsa a rincantucciarsi contro il muro, tremando dalla testa ai piedi e chiedendo perdono. Fortunatamente proprio in quel momento era entrata Sorella Julienne che, compresa la situazione, era accorsa in suo aiuto. «Non si preoccupi, Mrs. B, faremo un purè oggi. Le patate hanno proprio la dimensione giusta per essere stufate. Jane, vieni con me, per favore. È appena arrivato il bucato e bisogna controllarlo».

Paura, dolore, riconoscenza e amore, ogni singola emozione traspariva chiara negli occhi di Jane. Mentre la guardavo uscire mi chiesi cosa poteva averla resa tanto fragile. Nonostante la gentilezza che le Sorelle le prodigavano, sembrava vivere in un mondo di insondabile solitudine.

Era molto devota e andava a messa ogni giorno. Assisteva anche a quasi tutte le celebrazioni monastiche insieme alle suore. L'avevo vista nella cappella, le dita che snocciolavano il rosario, gli occhi fervidi fissi sull'altare, cantilenando a mezza bocca le parole «Gesù mi ama, Gesù mi ama», ripetendole centinaia di volte. Una simile devozione può diventare facilmente oggetto di scherno e le donne come Jane, e ce n'erano tante, erano spesso vittime di scherzi di cattivo gusto.

Una volta mi trovavo con Jane al mercato di Chrisp Street. Mancava poco a Natale e le bancarelle straripavano di ninnoli e oggetti curiosi, perfetti come re-

gali. Ci avvicinammo a una di queste bancarelle. Al centro vedemmo un piccolo aggeggio di legno, che poteva essere lungo una decina di centimetri. Era liscio e rotondo, ma non troppo, con un solco sottile che risaliva dalla base fino a un bordo pronunciato. La punta era arrotondata, liscia e lucida, con un piccolo buco al centro.

Jane prese l'oggetto, reggendolo tra il pollice e l'indice.

«E questo cos'è?» chiese in tono interrogativo.

Di colpo piombò il silenzio e tutti gli occhi si volsero su Jane e l'oggetto che teneva in mano. Nessuno rise.

Il venditore ambulante, un tipo sveglio sui cinquanta, con una bella parlantina, vendeva cianfrusaglie da una vita. Con un gesto teatrale, spinse indietro il berretto, si tolse la cicca di bocca e la spense lentamente sul bordo della bancarella. Guardò il suo pubblico, spalancando gli occhi con affettata innocenza, e rispose: «Cos'è quello, signora? Cos'è? Non vorrà dirmi, signora, che non ne ha mai visto uno prima!».

Jane scosse la testa.

«Be', è un bastoncino da miele. Ecco cos'è, signora. Un bastoncino da miele, per mescolare il miele».

«Davvero? Interessante!» mormorò Jane.

«Certo, eccome se lo è. Sono vecchi arnesi, sa, signora. Esistono da parecchio, già già. Sono sorpreso che non le sia mai capitato di vederne uno prima».

«No, mai. Si impara qualcosa di nuovo ogni giorno, non è vero? Come si usa?».

«Come si usa? Oh, be', glielo mostrerò, signora, se non le dispiace».

Si chinò in avanti e prese l'oggetto dalle mani di Jane. La folla, che era notevolmente aumentata, sgomitava per conquistarsi una visuale migliore e godersi la scena.

«Le faccio vedere, signora. Si infila questo bastoncino nel vaso del miele e si mescola in questo modo», fece un leggero movimento di polso, «e il miele rimane su questo bordo, lo vede, signora?», fece scorrere le dita sul bordo a magnificarne le qualità. «Insomma, il miele rimane sul bordo e poi cola giù».

«Davvero?» disse Jane. «Affascinante. Non ci sarei mai arrivata. Immagino che lo usino moltissimo in campagna, dove si allevano le api».

«Oh, certo, in campagna, sì, in campagna lo usano in continuazione, con tutte quelle gallinelle, le api e tutto quanto».

«Be', deve essere molto utile. A Sorella Julienne piace il miele. Credo che glielo comprerò come regalo di Natale. Sono certa che apprezzerà».

«Oh, sì. Sorella Julienne apprezzerà moltissimo, nessun dubbio. Se vuole la mia opinione, signora, non potrebbe comprare a Sorella Julienne regalo migliore. Ora, normalmente chiederei quattro scellini per questo fantastico bastoncino da miele ma, visto che si tratta di lei, signora, che vuole regalarlo per Natale a Sorella Julienne, glielo do per due scellini e sei pence. Un vero affare, glielo assicuro».

L'ambulante sorrise benevolo.

«Molto gentile da parte sua» esclamò Jane porgendogli il denaro. «Sono davvero contenta e sono certa che lo sarà anche Sorella Julienne quando lo vedrà».

«Non ci sono dubbi. Nemmeno uno. È stato un piacere fare affari con lei, signora. Devo dire che ha rallegtrato la mia giornata, davvero».

«Dice?» chiese Jane con un sorriso dolce e triste. «Non so come, ma ne sono felice. È sempre bello fare del bene agli altri, no?».

Arrivò il giorno di Natale. Appena tornate dalla messa del mattino cominciammo a preparare la tavola per il pranzo. Un quadro di angeli decorava il centro tavola. Solitamente ci scambiavamo i regali all'ora di pranzo, sistemandoli davanti al piatto di ciascuno. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dallo scatolino avvolto in carta argentata e decorato da un nastro rosso accanto al piatto di Sorella Julienne. Cosa sarebbe accaduto?

Quel Natale eravamo in quattordici a pranzo, comprese due suore in visita dal Nordafrica, bellissime nei loro abiti bianchi. Rendemmo grazie come sempre, ricordando i doni dei Re Magi, e ci sedemmo ad aprire i regali. Un coro di «ooh» e «ah», di strilli e risatine, si levò dalla tavola, mentre ci scambiavamo baci affettuosi. Sorella Julienne prese la scatola color argento dicendo: «Cosa sarà mai?». Il mio cuore si fermò. Tolsi la carta e aprì la scatola. Un sopracciglio alzato, per un istante fugace, fu l'unico segno che tradì la sua sorpresa. Ripose con cura il coperchio sulla scatola e si volse a Jane con un sorriso radioso, gli occhi accesi per la contentezza.

«Che gentile! Un pensiero incantevole, Jane. Ti sono proprio grata, è quello che ho sempre desiderato. Lo serberò con cura».

Jane si sporse in avanti con fervore: «È un bastoncino da miele. Sono molto antichi».

«Oh, certo, lo so. L'ho capito subito. Un regalo delizioso, Jane, devi averci pensato molto. È proprio da te».

Sorella Julienne la baciò con dolcezza e infilò in silenzio la scatola sotto lo scapolare.

Se avessi dovuto giudicare dalle apparenze, avrei dovuto concludere che Jane era una sempliciona. Ma la sua passione per la lettura mi faceva sospettare il contrario. Era una lettrice vorace, quasi compulsiva. I libri erano l'unico vizio che si concedeva e li maneggiava con cura amorevole. Ogni tanto davvo una sbirciatina agli autori: Flaubert, Dostoevskij, Russell, Kierkegaard. Ero sbalordita. Com'era prevedibile, s'imponeva di leggere quotidianamente la Bibbia, ma oltre al Vecchio e Nuovo Testamento le sue letture religiose erano formidabili: San Tommaso d'Aquino, Sant'Agostino, San Giovanni della Croce. Cominciai a vederla in una nuova luce. Tommaso d'Aquino come lettura ricreativa! Non poteva essere una sempliciona.

Eppure, se qualcuno la sorprende a leggere, metteva subito da parte il libro con aria colpevole e balbettava confusa: «Hai bisogno d'aiuto? Posso prenderti qualcosa?», oppure, in altre occasioni: «Stavo proprio per apparecchiare la tavola per la colazione. Non stavo oziando, davvero». Certo non sembrava il comportamento di una donna intelligente.

In seguito scoprii che Jane aveva lavorato come domestica per circa vent'anni. Aveva cominciato a soli quattordici anni, in tempi in cui la vita di un'umile cameriera era molto dura. Doveva alzarsi verso le quattro del mattino per andare a raccogliere legna e carbone, pulire i focolari e accendere il fuoco. Da lì iniziava la sua giornata, fatta di duro lavoro, sempre agli ordini della padrona di casa fino alle dieci o le undici di sera, quando aveva finalmente il permesso di andare a letto.

Jane era sempre stata una frana. Per quanto si impegnasse non era mai riuscita a eseguire con perizia i più semplici lavori domestici. Di conseguenza la padrona era perennemente in collera con lei. E lei diventava sempre più nervosa, rompeva di tutto e combinava un pasticcio dopo l'altro. Viveva costantemente nel terrore di fare qualcosa di sbagliato, cosa che puntualmente accadeva, così veniva continuamente licenziata ed era costretta a trovarsi un altro posto, dove il ciclo ricominciava da capo.

Nessuno poteva essere meno adatto di Jane al lavoro di domestica. La sua incompetenza era monumentale, anche se bisogna ammettere che è cosa abbastanza comune che le persone dotate di un intelletto fine si dimostrino completamente incapaci nelle faccende pratiche.

Povera Jane! Una volta la vidi accendere la reticella a incandescenza di una lampada a gas. Ci mise quaranta minuti. Tanto per cominciare rovesciò tutti i fiammiferi sul pavimento e alla fine dell'opera aveva rotto reticella e paralume di vetro, si era ferita, aveva dato fuoco a un tovagliolo e bruciacciato la carta da parati. Non c'era da stupirsi se veniva sempre licenziata.

Ricordo un altro episodio in cui aveva versato una goccia di latte sul pavimento. Tremando, aveva piagnucolato: «Pulisco io, pulisco io. Lo faccio subito».

Lavò tutta la cucina, compresi tavolo e sedie. Nessuno riuscì a fermarla. Insistè a pulire tutto. Chiesi a Sorella Julienne perché si comportasse in quel modo.

«Jane ha subito un terribile trauma da bambina» mi spiegò la suora, «e non l'ha mai superato».

Jane usciva molto di rado e non passava mai una notte fuori da Nonnatus House. Per quanto ne sapevamo, l'unica persona che frequentava era Peggy, che viveva nell'Isle of Dogs insieme al fratello Frank.